

## II.

### DINTORNI DI OTRANTO.

**U**SCENDO da Otranto per la *porta della Terra*, traversata la *piazza Vittorio Emanuele*, piegheremo verso sinistra, per visitare la chiesa di S. Francesco di Assisi, e quindi percorreremo la valle dell'Idro.

La chiesa di S. Francesco è poco lontana da questo fiumicello. Di notevole non presenta che quattro altari di stile barocco, scolpiti in pietra leccese da Ambrogio Martinelli di Copertino nel 1666, come si legge su quello dedicato a S. Antonio, nel quale in sette bassorilievi sono raffigurati alcuni miracoli del santo, vandalicamente dipinti in tempo non lontano dal nostro. L'altare maggiore è opera assai mediocre di Martino Carluccio di Muro leccese verso il 1858.

Dietro quest'altare è da osservarsi un gran quadro dipinto da Luca Giordano e donato a questa chiesa dal canonico Cosentino. È discretamente bene conservato, ma non esente da restauri, e nell'insieme è di grande effetto. Rappresenta la Vergine delle Grazie col Putto sulle braccia, seduta su baldacchino in mezzo ad una corona di angiolini nella parte più alta del dipinto. In basso si vedono, a destra S. Liborio, a sinistra S. Donato, e dietro questo S. Vito. Di quest'ultimo sono simbolo caratteristico i cani; del primo un uomo nudo che si contorce nervosamente su se stesso assalito dai dolori acerbissimi della calcolosi renale; del secondo un altr'uomo colpito dall'epilessia, detta volgarmente *male di S. Donato*.

Pochi passi fuori della chiesa, traverseremo il ponte sull'Idro ed entreremo nella vallata di questo fiume, che ha origine dalle colline di Giurdignano e di Uggiano la Chiesa e sbocca nel porto interno di Otranto, dopo cinque chilometri di cammino. Le sue scaturigini al monte S. Angelo sono quasi perenni nella *fontana Restinco* e nella *contrada Fao* al N.E. di Casamassella, e vi si vedono degli archi in mura-

tura; ma il corso n'è spesso interrotto da dighe frapposte dai contadini a fine di condurre le acque in alcune conche artificiali per l'innaffiamento degli ortaggi. In tal modo nei mesi estivi il tratto inferiore è secco, ed il superiore genera gli stagni e la malaria, la quale estende la sua influenza pestifera su Otranto, Uggiano, Casamassella e Giurdignano.

Io l'ho traversata nel luglio del 1879, in compagnia del Cav. Dottor Vincenzo Licci, per esaminare le influenze della *palude Malvicina*, estesa sessanta ettari e tutta compresa in questa valle dell'Idro. Il fatto che più mi colpì fu l'aspetto della vegetazione in rapporto a quello delle famiglie coloniche che ivi dimoravano. La flora spontanea e quella coltivata erano oltre ogni credere lussureggianti per la fertilità immensa del terreno; i prodotti agrarii ad esuberanza remuneratori. Le patate rendevano settanta volte il loro peso, i cereali più che in ogni altro punto della provincia; i noci, i fichi, gli albicocchi, i ciliegi e le viti crescevano rigogliosi, mentre l'ulivo coronava il dorso delle colline di S.<sup>a</sup> Barbara e della villa Garzya.

Ma l'aria che ivi si respira è umida e grave ed in molti punti pestifera; nelle prime ore del giorno e nelle notti estive è micidiale. I contadini sono anemici, bolsi, infingardi, in preda alle febbri periodiche; e i loro figli nascono deboli, scrofolosi e incapaci a combattere le battaglie della vita.

Poco migliori sono le condizioni di quelli che dimorano nei vicini paesi. Invano scriveva lo Smith: *dove cresce un pane, ivi nasce un uomo!* Qui sopra una vasta estensione di terreno fertilissimo i paesi sono pochi e la popolazione aumenta insensibilmente in ogni anno. Parlino le cifre del censimento ufficiale.

Nel 1871 Otranto avea 2092 abitanti; dopo un decennio è cresciuta di soli 325, cioè dell' 1,54 per cento all'anno! Uggiano nello stesso periodo di tempo è cresciuto di 177, cioè del 0,78 per cento; e Palmairigi di soli 4 individui, cioè del 0,047 per cento! È vano illudersi, a cercarne altrove le cagioni: la sola e la principale risiede nella malaria che si svolge dalla valle dell'Idro (*palude Malvicina*), dal lago di Limini e dalle Fontanelle, e dalle paludi Sausi, Zollea, Longa e Fontana che costeggiano il lago or mentovato, ed occupano una estensione complessiva di 540 ettari. La malsania distrugge la popolazione agricola,

la rende inerte, poco resistente al lavoro ed alle intemperie, ed amica meno del beccaio e più del medico e del farmacista. Di qui la mancanza delle braccia in rapporto alla grande superficie di terreno coltivabile, e la scomparsa di tanti paesi oggi ridotti a meschine fattorie!

Ho detto che l'Idro trae le sue origini dal *Monte S. Angelo*. Questo è così denominato da un'antica cappella bizantina semidiruta che ho visitato nel settembre del 1884.

È tutta scavata nei sabbioni tufacei e si denomina *Grotta S. Angelo* dall'effigie dell'arcangelo S. Michele dipinta a fresco nell'atrio rettangolare della stessa. Sotto vi si legge in greco una delle solite iscrizioni votive: *ricordati, o Signore, del servo tuo Basilio, del suo padre e della sua madre, amen*. La volta di questo atrio è in parte crollata; l'interno è per metà interrato e convertito in deposito di canapa ed in ovile da pecore. Bisogna penetrarvi carponi e vi si sta molto a disagio. I dipinti nelle tre absidi sono tagliati quasi per metà dall'interramento avvenuto. Le pitture si trovano in due strati sovrapposti e pajono del XII secolo, simili a quelle di altre cripte di Terra d'Otranto. Le uniche conservate sono nel vestibolo, cioè S. Michele, S. Timoteo ed un altro santo vescovo poco riconoscibile. Le altre sono cadute con l'intonaco.

Salendo sul monte S. Angelo faremo una breve escursione nei paesi di Giurdignano, di Casamassella e di Uggiano la Chiesa, i più vicini ad Otranto, sebbene ne siano distanti più di cinque chilometri.

Giurdignano sembra un paesino affatto nuovo; la sua parrocchiale è del secolo scorso. Sulla via che menava ai due casali di *Vicinanza* e di *Quattromacine*, distrutti fin dal medio evo, sorgono però alcuni *menhirs* o pietre fitte: uno nel *largo di S. Vincenzo*, all'uscita del paese, sulla via di Casamassella; un altro è detto *Colonna di S. Paolo* da una cripta sottostante con tre figure di santi dipinte a fresco e in gran parte sciupe e restaurate; un terzo lo dicono di *Vicinanza* dal casale diruto che restava lì presso; un quarto sorge a breve distanza dal precedente, sulla stessa via vicinale che mena alla *masseria Quattromacine*; un quinto è denominato *Croce della Fausa* da una grotta sottostante che ha lo stesso nome. Questo è il più notevole fra tutti per la sua posizione elevata e per le dimensioni delle facce adjacenti che stanno nelle proporzioni di 1 a 3, come nei *menhirs* della Cornovaglia e della Gran Bretagna.

Casamassella è una piccola borgata di Uggiano; ed ha il suo bravo castello baronale, oggi convertito in palazzo, dell'antica e nobile famiglia De Marco, che un tempo possedè anche i feudi di Lequile, di S. Cassiano, di Morcone e di Vaste. Sulla via che da questo paese mena ad Uggiano, nel *fondo Giumentelle* si trova una piccola nicchia scavata in parte nel sabbione tufaceo e ricoperta da dieci grandi lastroni di pietra collocati a doppio piano inclinato, come nella *Centopietre di Patù*, con la quale ha molta affinità di struttura e di dimensioni. La raccomandando all'attenzione degli archeologi, non essendo stata fin qui osservata e descritta da nessuno.

Uggiano la Chiesa è il più grosso tra i paesi dei dintorni di Otranto e supera anche questa città per popolazione. Da qualche anno a questa parte si va allargando l'abitato, specialmente verso ponente. Però dietro la chiesa si possono scorgere le poche case dell'antica *Terra*, le quali nel 1532 si riducevano a sole sessanta, ed oggi formano il rione più angusto e più infelice di Uggiano. Di notevole vi è la chiesa di S. Antonio, edificata sul tramonto del xvi secolo, della quale resta la sola facciata terminante in alto con un campanile biforo; il resto è tutto moderno.

La chiesa parrocchiale fu costruita nel 1775 con facciata di stile barocco in pietra leccese. Nell'interno noteremo parecchi ricordi di artisti salentini. Il più importante è il quadro della *Madonna del Rosario*, coi misteri della Passione rappresentati in quindici quadretti tutto intorno al principale. Alla base si legge: *Donato Antonio D'Orlando pittore di la città di Nardò 1597*. È alquanto discreto come opera d'arte, soprattutto se si paragoni con quelli del nostro Oronzo Tiso che decorano il retrospetto della facciata e gli spazii triangolari compresi fra archi che dividono la nave di mezzo dalle due laterali. In questi si riconoscono i soliti visi tanto caratteristici nelle tele del pittore leccese del secolo scorso, le solite tinte scialbe a canto a forti masse di ombre, e i soliti difetti nella prospettiva aerea.

Questa chiesa è a tre navi; dei grossi pilastri sorreggono la volta di pietra ornata di riquadrature barocche, più barocamente dipinte. Sull'altare maggiore si solleva dalla volta una bella cupola emisferica col suo bravo lanterino in cima. E infine nel coro vi è un

intarsio in legno di noce, opera di Raffaele Monteanni da Lequile del 1796, e, sebbene alquanto sciupato, è uno dei migliori lavori di questo frate.

Lasciando Uggiano, batteremo la via vicinale, detta dei *Pomari*, che conduceva all'antico e diruto *Casale di S. Emiliano* ed al *Porto Badisco*. Si traversa uno dei più fertili territorii dell'Idruntino. Alla distanza di circa due chilometri da Uggiano ci arresteremo per osservare i ruderi della *Chiesa cripta di S. Elena*, che riproduce in piccole proporzioni quelle di S. Marco e di S. Leonardo presso Massafra. Nessuno degli scrittori nostri l'ha accennata, non che descritta; e pure è assai importante come reliquia del culto greco in Terra d'Otranto. Noi lo faremo brevemente.

La grotta è preceduta da una cappella edificata qualche secolo fa, e già rovinata e smantellata; qui nulla di notevole. Dal fondo di questa si penetra nella cripta scavata nel sabbione tufaceo, come le precedenti. È larga 7 metri e lunga m. 5,50. Otto pilastri, dei quali quattro isolati e disposti in quadrato sostengono la volta pianeggiante. Si hanno in tal modo tre navi. In fondo a quella mediana si vede un'abside e dinanzi a questa l'antica mensa dell'altare, di forma rettangolare, e distaccata dall'abside or riferita. In fondo alle due laterali, in luogo di absidi, si vedono due piccole nicchie scavate nel tufo. Un muricciuolo trasversale divide la chiesa dal *Sacrarium*; e questo comunica con le navi laterali per mezzo di due angusti passaggi, e con uno più largo nello spazio compreso fra l'abside e l'altare. Nei due spazii laterali vi erano gli amboni, siccome abbiamo descritto nelle cripte di Massafra; e questi, chiusi al popolo, comunicavano direttamente coll'abside formando in tal modo il sacrario indipendente dal resto della cripta.

Le pareti erano tutte coperte di intonaco e dipinte a fresco con santi greci; il vandalismo dei pecoraj, dei cacciatori e dei curiosi ha oggi tutto distrutto. Fu a stento se potei indovinare i due dipinti a canto all'abside. Quello, a destra, rappresentava la Vergine col Putto; l'altro, a sinistra, S. Solomo. Sui freschi dei pilastri invece non potei raccapazzar nulla. Lo stile delle pitture è quello delle cripte di Terra d'Otranto fra il XII e il XIV secolo. La smania dei tesori ha fatto scavare il pavimento e le pareti della cripta, come in quella dei Santi Ste-

fani presso Vaste, distruggendo in tal modo quel poco ch'era restato e che scomparirà fra non guari se non vi si bada in tempo.

Proseguendo l'escursione giungeremo al *porto Badisco*, piccolo seno di mare esposto al vento di scirocco, e continuazione di un burrone che s'interna entro terra verso N.O. Qui la costa è di facile accesso; ma di antico non rimane più niente se non le memorie dei corsari depredatori delle nostre terre. Vi è solo una torre circolare del secolo xvi a guardia del porto e una stazione pei doganieri che può dirsi ravvolta nel mantello della malaria. Tra la torre e il *Seno di Portorosso* trovai delle selci neolitiche e delle terre cotte preistoriche in abbondanza e addito questo luogo all'esame dei paleontologi. Il Galateo ed il Marciano parlano di Badisco, dei suoi uliveti, che gli abitanti del luogo dicono *pomarii*; e così appunto si appella la via che parte da Uggiano. Il seno di mare è stretto ma profondo dieci metri presso la costa che qui si affonda quasi a picco nel mare. E perciò, secondo il Marciano, qui si fermò una parte della flotta turca venuta ad assediare Otranto nel 1480.

Da questo porto noi salperemo per recarci in Otranto e riprender la nostra gita nei dintorni della città.

Appena usciti da Badisco vedremo la *Torre di S. Emiliano* che si erge minacciosa sulla costa calcarea, all'altezza di 51 metri sul mare. In questo tratto molte polle di acqua dolce, scorrenti per tramiti sotterranei escono dalla costiera e si diffondono sulle salse del mare: la sorgente più rilevante vien detta dai marinari *fiume delle Spinose*. L'acqua gorgoglia alla distanza di 10 metri dalla costa e si solleva circa 20 centimetri sul pelo delle onde, come nell'*anello di S. Cataldo* al porto esterno di Taranto.

Oltrepassata la punta del *Monte Ritondello*, vedremo la *grotta delle giumente* sollevata circa 20 metri sul mare. Indi segue lo scoglio e la *punta della Galera* e poi la *Punta della Palascia*, detta *Capo d'Otranto* sulle carte militari. Quivi nella parte bassa della costa sorge un faro a luce bianca fissa, visibile a 18 miglia di distanza. Da questo fanale parte una via che mena al telegrafo semaforico che sta in cima alla collina a 85 metri sul mare e comunica con l'ufficio telegrafico di Otranto: e vi è pure un piccolo osservatorio meteorologico. Il pano-

rama che si gode lassù della costa adriaca e dei monti di Albania, è veramente incantevole. Lo scoglio della Palascia è la punta la più orientale dell'Italia.

Indi troveremo il *seno dell'Orte*, dal quale partono i due cordoni telegrafici sottomarini diretti uno a Zante e l'altro a Corfù. Presso la *punta delle Orte* si apre nel mare la bocca della *grotta della Monaca* nella quale penetreremo in barca per ammirare la bellissima volta coperta di panneggiamenti stalattitici.

Da questa grotta alla *Punta di S. Nicola* la costa va degradando in altezza, ed appare la *Torre del Serpe* in cima ad un piccolo promontorio, detta ancora *Cucurizzo* sulle carte militari, che dista un mezzo chilometro da Otranto. Si vuole dagli storici locali che quivi sorgesse l'antico faro della romana *Hydruntum*, quando questa era capace di oltre trentamila abitanti ed era fortificata da cento torri. Narra la leggenda che un serpe saliva tutte le notti all'esterno della torre e penetrando colla testa per una finestra, là dov'era il fanale, ne sorbiva tutto l'olio. Di qui l'arma della città che raffigura un serpe attorcigliato intorno ad una torre.

Nel fatto la torre non è romana ma del medio evo. Ha la forma cilindrica con una piccola scarpa di rinforzo alla base. È costruita di lastre prismatiche di calcare compatto bianco e di carparo locale squadrato a piccoli pezzi, legati fra loro con tenace cemento di calce e mattone pesto. È alta da 25 a 30 metri. Nella parte che guarda il N. e l'E. è intatta; a ponente è stata abbattuta dai fulmini. Nulla di volte lapidee nell'interno; si vedono soltanto i fori dov'erano confitte le travi dei tre piani di legno: nessuna traccia di scala sulle pareti. Vi son due finestrine a feritoja in alto; non merli di coronamento, non saettiere. Il terreno tutto intorno alla torre è cosparso di terre cotte antiche e moderne.

Senza ricorrere alle leggende, il serpe che si avviticchia sulla torre, scelto tristamente ad arma di Otranto, è appunto l'Idro che col suo corso serpiginoso si dirige verso la città, la investe colla malaria e ne attossica l'esistenza!

### III.

#### DINTORNI DI OTRANTO.

**F**RA i monumenti più importanti nei dintorni di Otranto sono da annoverarsi senza dubbio la chiesa ed il convento di S. Nicolò di Casole, le *Centoporte* presso Giurdignano e la chiesa dei Martiri, alla quale si lega una pia commemorazione quatri-centenaria fatta nell'agosto del 1880.

Cominceremo dall'edifizio sacro denominato volgarmente *Centoporte* o *Cento caselle*, lontano da Otranto circa sei chilometri. Partendo da questa città con la strada ferrata giungeremo alla stazione di Giurdignano dove osserveremo i pochi ruderi dell'antico casale di Palanzano e poi andremo a visitare le *Centoporte*.

Di *Palanzano* oggi non resta che il solo nome in quello di una masseria dei signori Garzya; la chiesa che esisteva quattro anni fa, quando io la vidi l'ultima volta, è stata distrutta. Per fortuna, e quasi prevedendo l'irreparabile sorte che pende sulla maggior parte dei nostri monumenti, ne avevo fatto rilevare la pianta e lo spaccato dall'amico ingegnere Giovanni Bodio, fin dal 1882.

La chiesa era a due navi, divise da un muro sorretto da tre archi circolari impostati su quattro pilastri. La lunghezza di ciascuna nave fino all'estradosso dell'abside era di m. 15,80 e di m. 8,80 la larghezza fra le due pareti esterne a Nord ed a Sud. La facciata era, come di solito, volta a ponente, le due absidi a levante: quella della nave sinistra era per metà crollata, dell'altra mancava soltanto la scodella. Crollato pure il muro dalla parte di Sud; mentre quello mediano sorretto dagli archi circolari era ancora in posto. L'interno della chiesa era di m. 15,25 per 7,44: la larghezza di ciascuna delle due navi m. 3,42. Pochi resti di pitture e indeciferabili: nell'abside sinistra vi era dipinto un santo greco, ma restaurato nel secolo scorso quando vi fu aggiunto il nuovo altare del quale notai una tavola lapidea intagliata



nel 1756 e preparata pel restauro. Nell'abside destra qualche frammento di pittura e una finestrina a sguancio verso l'esterno.

Intorno alla chiesa si vedevano pure i ruderi del casale. Oggi tutto è scomparso. Resta soltanto un *menhir*, alto m. 3,53, nel *largo Trice*, a 500 metri dall'abitato, ed orientato perfettamente al Nord nelle due facce più larghe del prisma rettangolare di pietra leccese.

Di lì ritornando verso Otranto, lungo la strada ferrata troveremo la *Masseria S. Basilio*, sotto i vigneti della quale spuntano qua e là i ruderi della vecchia abbazia basiliana dipendente dal convento di Casole; e a 700 metri di distanza, a piè della collina di Giurdignano, vedremo sollevarsi fra gli ulivi lo scheletro gigantesco delle *Centoporte*. Oggi veramente di porte non ne è restata neppure una, ma solo poche reliquie di fabbrica dalle quali il sullodato ingegnere Bodio potè cavare gli elementi per ricostruire schematicamente tutta l'antica basilica del medio evo, e ne pubblicò un opuscolo intitolato: *Basilica detta le Centoporte in territorio di Giurdignano a 600 metri dalla casa cantoniera N. 599 della ferrovia Maglie-Otranto; appunti* (Lecce, Tip. Editrice Salentina, 1882).

Io mi recai la prima volta a visitarla nell'aprile del 1880. È lontana circa un chilometro da Giurdignano a destra della via che mena da questo paese al *lago di Limini*. La trovai in uno stato molto miserando. L'antica chiesa era di forma basilicale a tre navi divise da dieci pilastri, senza croce, con una sola abside in fondo alla nave mediana, ed era preceduta da un vestibolo o pronao di forma rettangolare (1). Il presbiterio era collocato nella nave mediana dinanzi all'altare mag-

(1) Ecco le dimensioni precise di questo edificio. Lunghezza dall'esterno del vestibolo sino all'estradosso dell'abside metri 31,84. Dall'interno del vestibolo alla parete interna dell'abside m. 30,49. Lunghezza del vestibolo m. 17,02; larghezza m. 5,47. Lunghezza delle tre navi m. 21,52; larghezza della nave mediana m. 6,90; larghezza delle laterali m. 3,83 la destra, 3,74 la sinistra.

Larghezza dell'arco basilicale m. 5,58; altezza m. 6. Larghezza dell'abside m. 5,58; freccia m. 2,79. Larghezza del presbiterio nella nave mediana m. 8,20; lunghezza m. 9,40. Dimensioni dei pilastri m. 0,95 × 0,67. Dimensioni di alcuni pezzi dell'abside: da m. 0,80 × 0,40 × 0,45 a m. 1,34 × 0,43 × 0,65. I pezzi son legati fra loro da cemento calcareo che ha resistito più della pietra alla carie prodotta dall'atmosfera.

Larghezza della porta mediana della facciata m. 2,18; larghezza delle due laterali m. 1,50. Larghezza fra i pilastri m. 2,68. Altezza dei muri della nave mediana m. 8,80. Altezza dei muri delle due laterali m. 3,50.

Tutte queste misure sono state prese dall'ingegnere Bodio, il quale ha tentato, come ho detto, anche la ricostruzione grafica dell'antico edificio.

giore; ed un muricciuolo chiudeva il coro e gli amboni. Le pareti erano intonacate e dipinte a fresco, come nella chiesa di S. Nicola di Casole. La facciata terminava in alto a frontone ed una finestra trifora illuminava la nave mediana e le dodici finestre aperte nei muri laterali della stessa nave sopra gli archi sorretti dai pilastri. Il tetto era a due pioventi, come nella chiesa di S.<sup>a</sup> Maria di Cerrate, coperto di tegole sorrette da una travatura in legname: le navi laterali aveano una sola falda. Dalla facciata sotto la finestra trifora poi scendeva un'altra tettoja inclinata che copriva il vestibolo.

Tre porte mettevano dal pronao nell'interno del tempio, una per ciascuna nave e tre finestre erano aperte nella parete semicilindrica dell'abside. Un'altra porta metteva in comunicazione la nave sinistra con una stanza che forse faceva parte del cenobio basiliano.

Oggi invece non restano che pochi ruderi, perchè le mani dei vandali più che le ingiurie del tempo hanno in gran parte distrutto questo edificio. Resta il vestibolo costruito, come l'abside e come l'arco basilicale, di grandi parallelepipedi di *calcare leccese bastardo*; e tre porte, una sul fronte, due nelle pareti laterali, stabiliscono la comunicazione del pronao coll'esterno. Nella facciata si osservano tre grandi squarci nel muro in corrispondenza delle tre porte sopra mentovate, e quello della porta mediana raggiunge quasi la finestra trifora soprastante. E dire che tutto l'edificio è formato di materiale grezzo cementato con la calce! La trifora è pure conservata. Questa facciata è volta a ponente e l'abside a levante. I muri esterni delle navi laterali, i pilastri, il presbiterio sono un mucchio di informi rovine ed hanno ricoperto l'area interna dell'antica basilica sotterrando il pavimento. La smania dei cercatori di tesori ha messo tutto a soqquadro; ed io temei che la curiosità destata in alcuni contadini dalle mie osservazioni e dalle misure prese dall'ingegnere Bodio avesse potuto cagionare altre ed ultime rovine a questo tempio del medio evo. La cripta è stata anch'essa saccheggiata e sotterrata. L'arco basilicale, una parte della bifora soprastante e parte dell'abside sono restate in sito.

La chiesa fu costruita molto probabilmente fra l'<sup>x</sup>i e il <sup>xii</sup> secolo e quindi è contemporanea o di poco posteriore alla fondazione dell'abbazia di S. Nicolò di Casole dalla quale dipendeva, siccome ora

vedremo. Molte monete sono state rinvenute nei poderi attigui alla basilica; ed un tesoretto scoperto nel secolo scorso a poca distanza dalle *Centoporte* servì alla costruzione della chiesa di Giurdignano. Terminerò col far voti che l'edifizio sia cinto con un muro per conservare, almeno in omaggio alla storia, i pochi ruderi rimasti.

Lo spettacolo che si gode, guardando dall'alto di quelle rovine la campagna circostante, è vasto e bellissimo! Vedremo a tramontana il *lago di Limini*, mezzo nascosto fra le piante palustri, scintillante nella pianura come uno specchio azzurro e circondato dal silenzio e dallo squallore. A levante è la *chiesa di S. Nicola di Casole* sul dosso di una collina che affonda le sue balze rocciose nell'Adriatico, e fra quella chiesa e le *Centoporte*, la vallata dell'Idro. A ponente la *Serra di Montevergine* coperta di ulivi, a piè della quale vi è la borgata di Palmarigi col suo castello quasi rovinato. Alle nostre spalle è la bassa collina di Giurdignano e di fronte l'occhio si perde in un immenso piano ondulato senza alcun paese, che si prolunga fino a Borgagne ed al castello di Roca.

La chiesa di S. Nicola di Casole resta al Sud di Otranto e vi si giunge percorrendo un tratto della via carrozzabile che mena ad Uggiano e poi divergendo a sinistra per una via vicinale. Oggi dell'antica badia non resta che la chiesa mezzo distrutta; il convento è stato assorbito dal fabbricato di una grossa fattoria. Una via lastricata poneva in comunicazione il cenobio con Uggiano. Raccogliamo quel poco che rimane di questo insigne monumento storico.

La facciata della chiesa fu in parte rinnovata un paio di secoli addietro e non serba nella facciata alcun vestigio dell'antica. L'interno è ad una nave divisa in due compartimenti trasversali con due piani diversi nel pavimento. Nel punto di divisione si vede un arco ogivale sovrapposto a due fasci di colonne alte ed esili che si sfioccano formando i cordoni della vòlta nel compartimento posteriore. L'anteriore corrisponde al tempo della facciata. Quelle colonne polistile addossate alle due pareti volte a Nord e a Sud, sono uno dei pochi esempi dell'architettura gotica in Terra d'Otranto. L'abside antica è stata anche trasformata in un semiesagono irregolare ed il vuoto di essa è occupato da un altare barocco del seicento. Di questo tempo è pure

l'*Annunziata* dipinta a fresco nel fondo dell'absida. Le finestre del compartimento posteriore sono a doppio sguancio e su di esse all'esterno si vedono ancora i piombatoj di forma rettangolare. E questo per la parte architettonica.

L'interno era tutto decorato di pitture di santi con iscrizioni greche sulle pareti. Oggi resta ancora un *S. Nicola* di grandi proporzioni, l'antico protettore dell'abbazia; ma ha perduto la faccia per scrostamento avvenuto nell'intonaco. Ai due lati vi sono due figure rappresentanti i due santi medici, *Cosimo e Damiano*, e quest'ultimo bellissimo e ben conservato nella sua integrità primitiva. Queste pitture si trovano nella parete volta a Sud del primo compartimento. In quella volta a Nord si vede un *S. Leonardo*, sotto il quale vi è l'effigie votiva della divota che prega inginocchiata a piè del santo con le mani giunte. Il pittore ha voluto ricordare il nome di questa donna e l'anno del dipinto: *Sufia de Casamassella 1572*; il nome del santo è scritto in latino. Questa pittura di carattere del tutto diverso da quelle sopra accennate è più recente, e deve riferirsi senza dubbio ad uno dei tanti restauri subiti da questa chiesa dopo la partenza dei Basiliani e dopo la distruzione operata dai Turchi nel 1480. Indi segue la pittura, non antica, rappresentante *S. Basilio*, il patrono dell'ordine: egli siede dinanzi ad un tavolo; ed è vestito di paramenti sacri alla greca, e sopra una cartella si legge: *S. Basili...*

La chiesa è in uno stato miserevole perchè ridotta a deposito di fieno e di attrezzi rustici; sicchè quelle pitture fra non guari scompariranno affatto, e dell'antico cenobio non resterà altro che il nome. Tal sorte ha di già subito l'abbazia e se ne vedono appena le tracce fra le nuove costruzioni della fattoria. Sulla chiesa, fino a qualche anno fa, sorgeva la torretta sulla quale era collocato il telegrafo ad asta che comunicava con quelli di Otranto e della torre di Cerfignano. E di fatto quel luogo, sollevato 90 metri sul mare, si prestava benissimo come punto di scoperta.

Della storia di questo famoso cenobio hanno parlato tutti gli scrittori di Terra d'Otranto, a cominciare dal Galateo e finire al Diehl il quale in un recente suo lavoro intitolato: « *le Monastère de S. Nicolas di Casole près d'Otrante d'après un manuscrit inedit; Rome 1886* »

narra i fasti del convento dalla sua origine fino alla sua rovina, con la guida di un manoscritto greco del XII o XIII secolo trovato nella biblioteca della R. Università di Torino. Questo manoscritto, che ha la data del 1174 in una parte, è un rituale delle cerimonie religiose di quell'abbazia; ma vi si trova una raccolta sommaria dei principali fatti storici di quel cenobio, dal 1125 al 1267, in tante note segnate al margine dal 1273 sino al 1469, quando l'abbazia volse al tramonto. Vi è una serie di nomi e di date molto importanti. Ne accenneremo brevemente le principali.

Il convento di S. Nicola di Casole fu fondato nel 1099 da Boemondo principe di Taranto e di Antiochia; e questa data coincide quasi con quella della fondazione del duomo idruntino, pure operata dai Normanni, come abbiamo veduto. Boemondo incaricò il monaco Giuseppe a fondare il convento col rito greco; ed i suoi successori, divenuti re delle due Sicilie, continuarono a proteggerlo. L'abbazia fin dai primi del XIII secolo (1220-1235) fu sottoposta alla chiesa latina e dipese dall'arcivescovo di Otranto; il 19 novembre 1267, al tempo di Carlo I d'Angiò, un cardinale romano, Randolfo, ne consacrò di nuovo la chiesa. I nomi degli igumeni greci trovati dal Diehl sono i seguenti: Giuseppe (1099-1125), Vittore (1125-1153), Nicola (1153-1190), Callinico (1190-1195), Ilarione (1195-1201), Nicodemo (1201-1220), Nettario (1220-1235), Pimeno (1235-1257), Filoteo (1257-1259), Basilio (1259-1267), Giacomo I (1267-1275), Gregorio (1275-1307), Filoteo II (1307-1342), Biagio (1342-1363), ... Giacomo II (?-1392), ... Zacaria (?-1469). Il più rinomato di questi priori fu Nicola, filosofo, diplomatico, bibliofilo ed erudito, polemista ed uomo di stato; quegli che raccolse i manoscritti più preziosi, che oggi si trovano dispersi in Venezia, in Roma, in Parigi, in Torino, in Madrid, ecc. dopo il saccheggio fatto dal cardinale Bessarione e quello posteriore operato dai turchi nel 1480.

Ma dal manoscritto torinese sappiamo anche di più. Il monastero di Casole esercitava la sua autorità e imponeva le sue regole su' molti conventi basiliani di Terra d'Otranto e di altre province e sulle laure cenobitiche sparse su tutta la superficie dell'antica Calabria. E non era questo cenobio, come ben osserva il Diehl, soltanto un centro re-

ligioso; ma bensì un focolajo donde si irradiava la coltura intellettuale sugli altri conventi, e sugli istituti di istruzione. Da ciò la biblioteca, tanto elogiata dal Galateo, il quale nasceva in Galatone quando l'abazia di Casole era lì per eclissarsi.

Io voglio augurarmi che l'amico De Simone, il quale, colla cooperazione attivissima del dottor Gioacchino Stampacchia, riuscì a scovare questo MS. tra i *Codices Regii Taurinensis Atheni. N. CCXVI, 6, III, 27*, compirà l'opera iniziata dal Diehl, pubblicando l'intero *Membranaceum habens folia 183, Saeculi XII*, che seppe esumare in occasione del quarto Centenario dei Martiri otrantini. Anche all'amico Stampacchia si deve una parola di lode per la tenace costanza nel rinvenirlo fra i codici manoscritti della biblioteca universitaria di Torino.

Il Centenario, di cui qui parliamo, fu celebrato in Otranto con molta pompa e solennità il 14 agosto del 1880 con feste civili e religiose. Rechiamoci al Santuario dei Martiri che resta fuori della città dalla parte di sciocco.

Uscendo da Otranto, traverseremo il borgo della Minerva, così detto dalla collina che gli sta a ridosso, lasceremo a sinistra i ruderi dell'antico palazzo baronale dei De Marco e saliremo la lunga gradinata che mena su fino alla chiesa dei Martiri. Nulla più dell'antica chiesa; la nuova che fa parte del convento di S. Francesco di Paola, è del secolo XVII e tanto all'esterno che nell'interno ha tutte le reminiscenze dello stile barocco. L'antica, denominata S. Maria dei Martiri, fu eretta da Alfonso II di Aragona sul luogo stesso dove furono decapitati gli ottocento e più cittadini di Otranto, oggi venerati dalla Chiesa col titolo di Martiri; ma essendo angusta fu ampliata e rifatta a nuovo da Gio. Francesco Arnesano e Marzia Leuci nel 1614 e donata ai PP. Paolotti (1). Dei due fondatori si vedono i ritratti e l'arme a piè del quadro

(1) Sulla porta della facciata si legge la seguente iscrizione:

D. O M. | SS. MARTYRIBVS HYDRVNTINIS OB | CHRISTI FIDEM CONSTANTISSIME SERVA |  
TAM CRVDELITER CÆSIS ET D. FRANCISCO | PAVLANO VICTORIE AVGVRI TEMPLVM |  
CLAVSTRVMQVE OLIM A DVCE CALABRIE CON | DITVM VETVSTATE PENE COLLAPSVM  
E | FVNDAMENTIS IN AMPLIOREM FORMAM RE | DACTVM MAJORE REDITV LOCVPLE |  
TATVM JOANNES FRANCISCVS ARNESA | NVS LVPIENSIS ET MARTIA LEVCIA CONIV | GES  
PIETATIS ERGO PP. DD. A. D. MDCXIII.

di S. Lorenzo, che s'incontra sul muro a destra entrando nella chiesa, di contro all'iscrizione centenaria che ora riferiremo. Francesco e Fedele Massari fecero indorare gli altari, i pilastri e la cornice dell'unica nave e vi eressero l'altare dell'Immacolata nel 1768; e Lavino Zoppo da Galatina vi dipinse un gran quadro della decollazione dei Martiri, un secolo circa dopo l'avvenimento. Questo quadro, niente importante per l'arte, ma solo per la storia locale, fu barbaramente sciupato da un tal P. Bollini nel 1840. L'altare maggiore, di un barocco elegante nel tabernacolo mediano, molto trito nel resto, mostra in quattro piccoli medaglioni la rappresentazione gliptica in pietra leccese dello stesso martirio. Gli altri quattro altari sono dello stesso stile; e specialmente quelli di S. Francesco e di S. Antonio sono discretamente eleganti. La volta della chiesa è divisa da cordoni rilevati di foglie di bosso intrecciate e nel mezzo vi è scolpito un angelo che ha nelle mani la corona e la palma. Un ultimo restauro fu subito dalla chiesa nell'ultima festa centenaria del 1880 e non fu peggiore dei precedenti.

La chiesa sorge sopra un piccolo rialto denominato *Monte della Minerva* da un antico tempio che si vuole ivi sorgesse dedicato a Minerva. I versi virgiliani, riferiti dagli scrittori locali per dimostrare l'esistenza di questo tempio, debbono invece e indubbiamente riferirsi all'altro che sorgeva sul promontorio di Leuca. Il Marciano invece riporta l'opinione dominante nel 1600 che il tempio di Minerva sorgesse nel luogo stesso dove nell'XI secolo si costruì il convento di S. Nicolò di Casole. È tanto facile asserire quando non si vuol provare, soprattutto in archeologia!

L'idea di solennizzare il quarto centenario dell'assedio di Otranto balenò nella mente del duca Sigismondo Castromediano, e fu poi fecondata da una mano di giovani che coadiuvarono il Municipio idruntino perchè la festa riuscisse seria e solenne. Anch'io ci ebbi la mia parte. La cerimonia fu civile e religiosa a un tempo. Qual memoria della festa fu collocata in quella occasione, nell'interno della chiesa dei Martiri, questa iscrizione narrativa, dettata dal De Simone:

*Chiunque tu sia, che vieni su questo Colle della Minerva, ascolta:  
sono io Otranto che ti parlo.*

*Nell'anno 1480 vivevo tranquilla e dimenticata, quando sull'alba*

del 28 luglio mi vidi cinta di navilio e da schiere ottomane. M'intimarono la resa a buoni patti; li rifiutai; e non contati i nemici, sbarazzatami d'alcune centinaia di militi presidiarii, chiusi le porte e gettatene in mare le chiavi, giurai di resistere fino all'estremo, fidente di salvare il regno e l'Italia dall'invasione col temporeggiare.

Tre giorni fui bombardata, ed ero armata di lance e di frecce.

Nel 1.º di agosto cadevano diroccate le mie mura, eppur tenni da me lontano per altri undici giorni il nemico.

Il 12, non avendo chi più valesse a difendermi, sui cadaveri di dodicimila figli miei, egri o feriti i superstiti alla guerra ed alla strage, caddi.

Caddi, ma dopo tredici altri mesi Iddio mi liberò dalle mani dei nemici.

Ed oggi, 14 agosto 1880, richiamati alla mia memoria quanti più ho potuto nomi dei martiri e difensori miei, li ho scolpiti sulle tavole marmoree di questo tempio.

E vi erano di fatto su quattro tavole (1) scritti i nomi di cen-

(1) Cinque tavole esistono ancora nell'interno della chiesa. Nella prima ci sono i nomi di alcuni Martiri. Nelle altre quattro quelli dei guerrieri morti combattendo contro i turchi nel 1480 e 81.

PRIMA LAPIDE: *Martiri*. — Bembo Sergio, Calò Angelo, De Castellis Antonello, De Colucciis Cola, De Colucciis Bernardo, De Luca Pietro, De Pasca Angelo, De Pasca Cola, De Pino Angelo, Di Muro Gianfrancesco, De Raho Antonio, Epifani Nicolò, Fagà Andrea, Fasciò Pietro, Gaetano Gabriele, Leone da Faggiaro, Longo Alessandro, Lubello Antonio detto *Primaldo*, Marzo Petraceca, Martino Antonello, Mastro Natale, Mazzapinta Cola, Nachira Macario, Peschiulli Antonio, Pendinelli arcivescovo Stefano, Pendinelli Marcello, Portararo Demetrio, Procomio da Monopoli, Rii Crisostomo Squaltrito Antonio, Stavioli Demetrio, Grassi Fabio, Grassi Francesco.

SECONDA LAPIDE: *Guerrieri morti combattendo nel 1480*. — Capodiferro Antonio, D'Alessandro Francesco, Delli Falconi Gio. Antonio, Di Marco Marcantonio, Di Marco Colangelo, Gaetano Giantomaso, Leonardi Michele, Majorano Angelo, Pieri di S. Pietro, Zurlo Francesco.

*Guerrieri morti combattendo nel 1481*. — Alami Giacomo, Amarelli Francesco, Acquaviva Giulio Antonio, Briti Girolamo, Bullini Venerello, Campagna Antonio, Capani Orazio, Capodiferro Andrea, Caposacchi Cesare, Capuano Gismondo, Caracciolo Galeazzo e Gianfrancesco, Carafa Alessandro, Carmona Francesco, Calami Fabio, C. Vaniglia Pietro, Castromediano Luigi.

TERZA LAPIDE: *Guerrieri morti combattendo nel 1481*. — Boccapianola Giangiacomo, Cavasele Trojano, Comiti Francesco, Congiubet Nicola, Coniger Nicola, Costa Giampaolo, Cristoforo da Trani, Curiali Astorre, D'Avalos Inigo, D'Azzia Francesco, Del Balzo Raimondo, Della Barlieria N., De Raho Antonio, De Vicariis Scipione, Della Tofa Giacomo, Del Tufo Giovanni, Della Valle Antonio, Delli Monti Alfonso, De Lugo Alberigo, De Muro Francesco, Di Capua Matteo, D'Orta Andrea, Foggia Livio, Fregolo Paolo, Gesualdo Carlo, Grilli Antonio, Guidani Girolamo, Guidazzo Giannalfonso e Filippo, Hispano Girolamo.

QUARTA LAPIDE: *Guerrieri morti combattendo nel 1481*. — Loffredo Ciccarello, Lubello Angleberto, Lubello Antonello, Lubello Girolamo, Lubello Pietro, Mangone Biagio, Maramonte Filippo Antonio, Mon-



totrentadue difensori e gli stemmi delle loro famiglie. Altri di questi stemmi si trovano, come abbiám detto, inquadri all'esterno del castello ed altri sono dispersi in diverse parti d'Italia (1). In quella occasione il signor Miceli Piccardi da Paola esposé alcune delle armi appartenenti a Niccolò Piccardi suo progenitore, morto combattendo per la ricuperazione di Otranto nel 1881.

Intervennero alla festa i signori De Marco, Lubelli, Acquaviva, Paladini, Grassi, Nachira, De Raho, ecc. come discendenti da quei prodi che concorsero alla detta liberazione della città.

Nel 1881 si celebrò modestamente anche l'altro centenario della liberazione di Otranto. Noi chiudendo questi bozzetti, ci auguriamo che questa città possa risorgere in un avvenire non lontano dal trasecolare abbandono nel quale è stata lasciata dal Governo, forse per la colpa di aver troppo amato la sua religione e l'Italia!

GIUGNO MDCCCLXXXVII.

torròni Francesco, Noha Nicola, Novi Paolo Ottavio, Orsini Pietro, Pagano Trojano, Paladini Bernardino, Pandone Carlo, Pellegrino Antonio, Petrarolo Gaspare, Piccardi Nicola, Picciniso Giovanni, Pinti Pino, Protospatari Marco, Risi Aloisio, Siciliani Alberigo, Spinello Trojano, Speciaro Francesco Maria, Tedesco Teodorico, Tagliaferro Giovanni, Tolomei Riccio, Toscani Mario, Tomacello Zappaglione, Villamarina Bernardo.

Sulla cornice che gira sulle cappelle e sui pilastri della nave vi sono dipinte su tela le armi di queste famiglie: D'Azzia, Majorano, Pagano, Cavaniglia, Orsini, De Raho, Maramaldo, Capuano, Della Gatta, Amarelli, Mastrogiudice, Barilli, Corraale, Acquaviva, Rossano, Cavaselle, Caracciolo, Lubelli, Bozzuto, Castricota, De Luca, Comiti, Origlia, Pandone, Carafa, De Capua, Salerno, Loffredo, Gesualdo, Cantelmo, Cossa e Grassi.

Noi vogliamo augurarci che si le tavole come gli stemmi sieno riprodotti in marmo per esser più sicuramente tramandati alla posterità.

(1) Nel maggio del 1881 trovandomi in Roccaspiide, per uno studio geologico del Salernitano, nella diruta chiesa del Carmine che resta fuori del paese, trovai il tumulo marmoreo di uno dei conti Filomarini che prese parte alla liberazione di Otranto. Vi era scolpita questa iscrizione:

THOME FILOMARINO EQVITI CLARISS. | APVD REGES ARAGONEOS | IN HYDRVNTINA  
CONTRA TVRGAS EXPEDITIONE | MAGISTRO MILITVM | JO. BAPT. F. M. PRIMVS ROCCA-  
NORVM COMES | MERITA OB INNVNERA | ATAVO INTEGERRIMO | PVSILLAM HANC EREXIT  
VRNAM | A. D. M. D. LXIV.

